

## **Benedizione abbaziale di Dom Octavi Vilà i Mayo, Poblet 27 febbraio 2016**

*Lectures: Proverbi 2,1-9; Salmo 1; Colossesi 3,12-17; Giovanni 13,3-15*

"Figlio mio, se accoglierai le mie parole e custodirai in te i miei precetti, tendendo il tuo orecchio alla sapienza, inclinando il tuo cuore alla prudenza..." (Pr 2,1-2)

La parola di Dio ci chiede di ascoltare. Nell'ascolto c'è la nostra prima risposta alla parola di Dio. La Parola si custodisce con un ascolto aperto, sempre attivo. La sapienza, infatti, non è un archivio, una registrazione, ma l'ascolto costante di un Dio che ci parla sempre, che ci parla ora. È la prima cosa che ci chiede san Benedetto nella Regola: "Ascolta, o figlio!" (Prol. 1). E il primo "figlio" che san Benedetto chiama all'ascolto è sicuramente l'abate stesso, colui che deve incarnare il "maestro", e il "*pious pater*", il padre misericordioso, per i suoi fratelli (cfr. RB Prol. 1). Perché se l'abate deve rappresentare Cristo nella comunità (RB 2,2), lo deve fare anzitutto come Verbo che il Padre pronuncia eternamente, e quindi anche ora, qui, nel presente della nostra vita. E Cristo è la Parola-Ascolto, è il Verbo che si lascia sempre pronunciare da un Altro, dal Padre, nel soffio dello Spirito Santo.

Ascoltare vuol dire anche invocare: "...se invocherai l'intelligenza e rivolgerai la tua voce alla prudenza, se la ricercherai come l'argento e per averla scaverai come per i tesori..." (Pr 2,3-4). La nostra risposta alla parola di Dio è una domanda, rispondiamo domandando, invocando. È questo l'ascolto attivo, libero, responsabile che Dio ama: domandare sempre la parola del Padre, cioè domandare il dono del Figlio allo Spirito Santo.

Anche il Salmo 1 ci insegna ad alimentarci e dissetarci nella Legge del Signore, evitando di chiacchierare coi malvagi, gli arroganti, cioè coloro che credono di essere loro stessi la sorgente della verità, della sapienza, senza radicarsi nell'ascolto di Dio che ci parla senza interruzione, come un fiume che scorre. L'arroganza è la parola che non ascolta, che non si attinge nell'ascolto umile e amoroso di Dio.

San Paolo ci ricorda però che questo ascolto non è chiesto solo all'abate, a chi presiede la comunità ecclesiale: "La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza" (Col 3,16). Lo Spirito, infatti, parla sempre alla Chiesa, ad un'assemblea di fratelli e sorelle convocata dal Verbo fatto carne per continuare la sua incarnazione nella storia del mondo. Il Verbo ha sempre bisogno dell'ascolto di Maria, figura e modello della Chiesa, per lasciarsi generare dal Padre nel tempo, in ogni tempo, nel nostro tempo, cioè per generare noi alla vita nuova di membra del suo Corpo. L'abate è chiamato a favorire questo ascolto del Verbo perché si incarni nella vita di comunione della sua comunità. Per questo, san Benedetto gli chiede prima di tutto un impegno di ascolto e di evangelizzazione della sua comunità.

Oggi si fa fatica a convincere di questo i superiori e le superiore, che spesso credono di dover privilegiare un ruolo di governo, di amministrazione (a volte quasi solo economica), o per lo più di servizio caritatevole della comunità. Non si capisce che la prima carità che ogni pastore è chiamato ad offrire al suo gregge è il Vangelo, la Parola di Dio che illumina il cammino, che conforta, che stimola, che corregge in profondità i cuori, e non solo la superficie dei comportamenti e delle forme esteriori. Che tristezza le comunità che non sono educate ad ascoltare la bellezza luminosa del Vangelo, cioè di Cristo stesso, presente in mezzo a noi a parlarci!

La parola dell'abate, per san Benedetto, deve dunque educare l'ascolto dei suoi fratelli, l'ascolto della comunità. Il beato Guerrico d'Igny definisce il monastero come "*auditorium Spiritus Sancti* – auditorio dello Spirito Santo" (*Serm. Adv.* 5,2; *Serm. Nat.* 5,2; *Serm. Epif.* 3,6), cioè come luogo consacrato all'ascolto dello Spirito, dove si è riuniti per ascoltare Dio. Luogo quindi di silenzio, di comunione nel silenzio. Non un silenzio vuoto, ma un silenzio in cui l'orecchio è teso ad ascoltare l'unica Parola che vale la pena ascoltare, il Verbo di Dio, anche quando si sentono tutte le altre parole. Una Parola che non è solo teorica, che non è solo un concetto, ma una bellezza e una bontà che la comunità è chiamata a far risuonare nell'armonia dell'arte. La parola di Dio feconda la capacità umana di espressione e genera la bellezza, genera l'arte: l'arte del canto, della musica, della danza, dell'icona, dell'insegnamento affascinante che fa ardere i cuori come ai discepoli di Emmaus... L'arte, insomma, della liturgia. Ce lo ha appena suggerito san Paolo: "La parola di Cristo abiti tra di voi nella sua ricchezza. Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda con salmi, inni e canti ispirati, con gratitudine, cantando a Dio nei vostri cuori." (Col 3,16a).

Ma c'è una bellezza della parola di Dio che è la più grande di tutte: la carità. La carità non è un'alternativa alla parola, alla sapienza, alla verità. La carità è l'origine e il fine, il significato più profondo e sublime della parola di Dio. Il Logos, infatti, è Agape. Il Verbo si è fatto carne per esprimere fino in fondo che Dio è Amore.

Per questo Gesù inserisce la lavanda dei piedi nella liturgia della cena pasquale. Lo fa come Maestro e Signore, cioè per esprimere e rivelare la profondità del suo insegnamento e della sua autorità divina.

Nel momento in cui la comunità degli apostoli è riunita nella comunione della preghiera, dell'ascolto della parola di Dio, per celebrare l'Alleanza, appunto "cantando con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali" (cfr. Col 3,16), Gesù si alza e si spoglia, come per rivelare la bellezza essenziale del suo Corpo, che è la bellezza del servo di Dio, la verità ultima del Vangelo e la somma gloria del Signore. E questa verità e questa gloria si concentrano nella misericordia di Dio che viene a lavarci i piedi, a lavare ciò che in noi è più basso e sporco nel cammino della vita. Gesù si alza per piegarsi, per abbassarsi nella carità misericordiosa che assume la cura della nostra miseria.

Gesù invita gli apostoli e ciascuno di noi a trasmettere agli altri quello che Lui ci dona, quello che Lui è per noi. Ci chiede di fare questo in memoria di Lui, come l'Eucaristia. Ci chiede di essere misericordiosi come Lui è misericordioso, per essere, attraverso di Lui, misericordiosi come il Padre. Misericordiosi come il Padre, misericordiosi come il Figlio, misericordiosi come Dio. È questa la carità.

L'abate, come Pietro, deve allora permettere a Cristo di avere cura della sua miseria. Che orrore i superiori che si credono in dovere di essere perfetti! Pietro è chiamato ad amare Gesù più di tutti (cfr. Gv 21,15), non perché ne è capace o degno, ma perché a lui Cristo ha perdonato più che a tutti gli altri, perché Cristo ha lavato i suoi piedi sporchi del fango della presunzione e dell'orgoglio più di quelli di tutti gli altri. A chi si è molto perdonato è richiesto di amare di più (cfr. Lc 7,47). Quando un superiore vuole ottenere una grazia per la sua comunità, il metodo più sicuro è quello di ricordarsi di offrire al Signore la sua propria miseria. I migliori amministratori dei tesori di Dio sono i mendicanti.

San Benedetto, in fondo, non vorrebbe che questo dalle sue comunità. Nel capitolo 53 della Regola, che tratta dell'accoglienza degli ospiti, e quindi di ciò che il monastero è chiamato ad essere per il mondo, san Benedetto prescrive che l'abate e tutta la comunità, dopo aver espresso all'ospite tutti i segni di accoglienza spirituali e materiali necessari, rinnovino verso l'ospite la lavanda dei piedi trasmessaci da Gesù. E dopo questo gesto, Benedetto chiede che tutta la comunità canti un versetto del salmo 47: "*Suscepimus, Deus, misericordiam tuam, in medio templi tui* - O Dio, abbiamo ricevuto la tua misericordia in mezzo al tuo tempio" (Sal 47,10; RB 53,13-14).

Ho capito solo poche settimane fa, parlando della misericordia nella Regola ai nostri confratelli e consorelle in Vietnam, che per san Benedetto il monastero è il tempio della misericordia di Dio. La comunità diventa tempio della misericordia quando si piega a lavare i piedi della miseria dei propri fratelli e sorelle e di tutti. Ed è così che un monastero accoglie la misericordia di Dio per il mondo intero. Il monastero per san Benedetto non è, come dice nel Prologo della Regola, "scuola del servizio divino" (Prol. 45) soltanto nel senso che in esso si impara a servire Dio, ma anche, e forse soprattutto, in quanto luogo in cui si impara a servire l'uomo *come* Dio lo serve, come Cristo lo serve, facendo memoria quindi di Gesù morto e risorto per noi, del Figlio misericordioso come il Padre che l'abate ha la vocazione, la missione e la grazia di rappresentare, di ri-presentare costantemente ai suoi fratelli.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori*  
*Abate Generale OCist*